

LA ZONA D'INTERESSE

(*The Zone of Interest*) **Regia e sceneggiatura:** Jonathan Glazer - **Fotografia:** Lukasz Zal - **Montaggio:** Paul Watts - **Interpreti:** Christian Friedel, Sandra Hüller, Johanna Karthaus, Luis Noah Witte, Nele Ahrensmeier - Gran Bretagna/Polonia/USA 2023, 105', I Wonder Pictures.

Rudolf Höss e famiglia vivono la loro quiete borghese in una tenuta fuori città, tra gioie e problemi quotidiani: lui va al lavoro, lei cura il giardino e i figli giocano tra loro o combinano qualche marachella. C'è un dettaglio però. Accanto a loro, separato solo da un muro, c'è il campo di concentramento di Auschwitz, di cui Rudolf è il direttore.

La zona d'interesse, come i nazisti chiamavano i campi di sterminio, vagamente tratto dal romanzo del 2014 dallo stesso titolo, di Martin Amis, ma è probabile anche dall'autobiografia scritta da Rudolf Hoss, che ad Auschwitz per quattro volte era stato il comandante, impiccato il 16 aprile 1947, a 45 anni. Il film, anglopolacco, è girato con attori tedeschi in Polonia, nella "zona di interesse" di Auschwitz, e la casa con il bel giardino è stata ricostruita uguale a quella vera, che i proprietari di oggi non hanno ceduto per le riprese (Natalia Aspesi, La Repubblica)

C'è un detto quando si parla di strumenti di tortura: è peggio l'immaginazione del dolore che si sta per provare che il dolore stesso. E quindi la vittima, se sottoposta a interrogatorio, parlerà più facilmente solo raffigurando ciò che le sta per succedere. È quello che fa Jonathan Glazer con *La zona d'interesse*: possiamo immaginarci perfettamente quello che sta accadendo, non serve vederlo. L'effetto cinematografico creato dal regista britannico è talmente asettico nella sua quotidiana malvagità da farci crescere dentro un conato carico di nauseante disgusto impossibile da ignorare. Noi sappiamo e non vediamo. Così come la famiglia di Rudolf Hoss, comandante di Auschwitz, che con lui viveva letteralmente a ridosso del campo di concentramento durante il genocidio. Sapeva benissimo e non aveva bisogno di vedere, perché lì stava bene, perché era tutto normale, perché il concetto della banalità del male non è mai stato così lancinante come in questo film. Ma dov'era la gente qualsiasi quando un genocidio accadeva? Quante volte abbiamo sentito questa domanda? Beh, molti erano lì, a un passo, trascorrendo i weekend al fiume e piantando i fiori, accarezzando il cane e spegnendo la luce prima di andare a dormire. Come faremmo tutti. Come facciamo tutti. Solo che questi tutti erano anche (ed erano tanti) Rudolf Hoss e la sua famiglia, con la casa letteralmente attaccata ad Auschwitz. Lì, a sentire gli spari delle fucilazioni mentre prendevano il sole in giardino. (...) Ciò che Jonathan Glazer ci costringe a vedere non è il mostro in prima pagina, ma quello che sfoglia il giornale tutti i giorni. (Edoardo Ferrarese, www.everyeye.it)

Dietro al muro del giardino s'intravedono vagamente le ciminiere dei forni crematori. Quasi rimossi dal campo visivo. E già molto è detto con questo: si può rimuovere anche quello che si vede. Anzi, perfino quello che si fa si può non vederlo. Si può far finta di non vedere, di non aver capito. Se è vero che il cinema è sguardo, qui diventa una questione chiave, analizzata da una prospettiva molto originale, che al suo interno racchiude anche la questione del rimosso. (Francesco Boille, Internazionale)